

# *Il grande viaggio* di **Marco Polo**

Marco Polo

Nato a Venezia nel 1254 da una famiglia di viaggiatori, Marco Polo intraprese il famoso viaggio verso l'estremo Oriente (un evento che diverrà in seguito il soggetto del celeberrimo libro di memorie *Il Milione*) nel 1271, a soli 17 anni, insieme con il padre Niccolò e lo zio Matteo, i quali erano animati essenzialmente dalle facilitazioni mercantili e commerciali che nuove vie e nuovi contatti con l'Oriente potevano portare a loro come alla loro città, sempre insidiata, da questo punto di vista, dalla concorrenza delle altre città marinare.

Il viaggio ed i soggiorni nei diversi paesi che ebbe modo di visitare durarono in tutto 24 anni (dal '71 al '95) ed in questo lungo lasso di tempo Marco Polo attraversò tutta l'Asia, arrivando infine a Pechino, la sede del Gran Kahn, nonché il punto nevralgico di un impero enorme e favolosa. Qui fu al servizio dell'imperatore per diversi anni, durante i quali svolse attività diplomatiche ed amministrative, fino a che, nel 1292, non iniziò per mare il viaggio di ritorno a Venezia, un tragitto che gli portò via 3 anni. Giunto nella sua città natale nel 1295, vi trascorse serenamente ulteriori 3 anni, fino a quando, nel 1298, non fu fatto prigioniero dai genovesi in seguito alla battaglia di Curzola.

Fu proprio in carcere che raccontò ad un suo compagno di cella, Rustichello da Pisa, le avventure che aveva vissuto e gli eventi a cui aveva assistito nel suo lungo soggiorno in Oriente: Rustichello redasse inizialmente il resoconto in francese (misto ad italianismi ed espressioni dialettali venete), e, una volta diffuso, lo scritto non fu tenuto in considerazione come veritiero dai suoi contemporanei, i quali anzi ne accentuarono il carattere favoloso e ne ricordarono soprattutto gli spunti fantastici, leggENDari e misteriosi.

Nonostante il parere dei suoi lettori trecenteschi e nonostante si presenti ancora oggi come 'il libro delle meraviglie', *Il Milione* è in realtà il primo esempio di prosa scientifica moderna, o, nelle intenzioni di Polo, un libro 'utile', che fosse in grado di fornire notizie precise e dettagliate sugli usi, i costumi, la geografia e l'economia di popoli e di lande sconosciuti o quasi. L'evidenza di questa volontà è fornita anche dallo stile estremamente conciso dell'opera, povero nel lessico ed in particolare nell'aggettivazione, uno stile che si vuole limitare ad una descrizione 'scientifica' di ciò che, in quanto ignoto, si immaginava comunemente come strano e favoloso.

Liberato un anno dopo e tornato a Venezia, Marco Polo vi restò fino alla sua morte, avvenuta tra il 1324 e il 1325.

# Le città invisibili

Italo Calvino

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

— Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? — Chiede Kublai Kan.

— Il ponte non è sostenuto da questa quella pietra, — risponde Marco, — ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kublai Kan rimane silenzioso riflettendo. Poi soggiunge: — Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa.

Polo risponde: — Senza pietre non c'è arco.

— Ti è mai accaduto di vedere una città che assomigli a questa? — chiedeva Kublai a Marco Polo sporgendo la mano inanellata fuori dal baldacchino di seta del bucintoro imperiale, a indicare i ponti che s'incurvano sui canali, i palazzi principeschi le cui soglie di marmo s'immergono nell'acqua, l'andirivieni di battelli leggeri che volteggiano a zigzag spinti da lunghi remi, le chiatte che scaricano ceste di ortaggi sulle piazze dei mercati, i balconi, le altane, le cupole, i campanili, i giardini delle isole che verdeggianno nel grigio della laguna. L'imperatore, accompagnato dal suo dignitario forestiero, visitava Quinsai, antica capitale di sodestate dinastie, ultima perla incastonata nella corona del Gran Kan.

— No, sire, — rispose Marco, — mai avrei immaginato che potesse esistere una città simile a questa.

L'imperatore cercò di scrutarlo negli occhi. Lo straniero abbassò lo sguardo. Kublai restò silenzioso per tutto il giorno.

Dopo il tramonto, sulle terrazze della reggia, Marco Polo esponeva al sovrano le risultanze delle sue ambascie. D'abitudine il Gran Kan terminava le sue sere assaporando a occhi socchiusi questi racconti finché il suo primo sbadiglio non dava il segnale al corteo dei paggi d'accendere le fiaccole per guidare il sovrano al Padiglione dell'Augusto Sonno. Ma sta volta Kublai non sembrava disposto a cedere alla stanchezza. — Dimmi ancora un'altra città, — insisteva.

— ... Di là l'uomo si parte e cavalca tre giornate tra greco e levante... — riprendeva a dire Marco, e a enumere nomi e costumi e commerci d'un gran numero di terre. Il suo repertorio poteva dirsi inesauribile, ma ora toccò a lui di arrendersi. Era l'alba quando disse: — Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco.

— Ne resta una di cui non parli mai.

Marco Polo chinò il capo.

— Venezia, — disse il Kan.

Marco sorrise. — E di che altro credevi che ti parlassi?

L'imperatore non batté ciglio. — Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.

E Polo: — Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia.

— Quando ti chiedo d'altre città, voglio sentirti dire di quelle. E di Venezia, quando ti chiedo di Venezia.

— Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia.

— Dovresti allora cominciare ogni racconto dei tuoi viaggi dalla partenza, descrivendo Venezia così com'è, tutta quanta, senza omettere nulla di ciò che ricordi di lei.

L'acqua del lago era appena increspata; il riflesso di rame dell'antica reggia dei Sung si frantumava in riverberi scintillanti come foglie che galleggiano.

— Le immagini della memoria, una volta fissate con le parole, si cancellano, — disse Polo. — Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta poco a poco.